ALLE ORIGINI
DELLA CONTESA EGIZIANA
(Prospettiva Marxista – novembre 2013)

Nel febbraio 2011, lo scrittore egiziano ‘Ala al-Aswani ha ricordato come un ministro delle Finanze dell’era Mubarak avesse risposto, ridendo, alle domande circa una possibile ribellione in Egitto: «*Abbiamo insegnato agli egiziani ad accettare qualsiasi cosa*»[1]. Simili battute erano in sintonia con il luogo comune dell’Egitto, al pari di altri Paesi della regione, come realtà politica votata (o condannata) alla stabilità, in cui, se erano possibili scontri e ricambi ai vertici, e persino congiure di palazzo, erano di fatto escluse mobilitazioni di massa capaci di incidere sugli equilibri di potere. Le spiegazioni addotte a sostegno di questa raffigurazione andavano dalla funzione stabilizzatrice dell’intervento statale alle tradizioni politiche e religiose della popolazione. Se l’Egitto come terra dell’apatia politica di massa, della passività generale, è un luogo comune, che per giunta non rende giustizia alle lotte della classe operaia egiziana, non di meno bisogna tenere conto che i luoghi comuni possono contenere, seppur distorti proprio nella formula del luogo comune, anche elementi di verità. Effettivamente l’ Egitto, come altri Paesi del Nord Africa, prima di conoscere la recente ondata di proteste di massa e di mutamenti politici, aveva mostrato per decenni un volto istituzionale, “ufficiale”, talmente stabile da suggerire i tratti dell’immobilismo (che poi questo volto potesse non rispecchiare divergenze e lotte intorno ai gangli dello Stato è altra questione). Generalmente, quando i mass media “occidentali” si occupavano dell’Egitto di Hosni Mubarak, l’immagine che ne scaturiva era di un regime non certo assimilabile alle esperienze democratiche europee o statunitense, ma tutto sommato pragmatico, occidentalizzante, una sorta di dittatura soft con il duplice merito di aver gestito una certa crescita economica (al solito, la buona stampa borghese tendeva a porre poco in risalto le contraddizioni di questa crescita) e arginato le formazioni islamiche (non senza una fattiva e spregiudicata collaborazione con i Paesi impegnati nella cosiddetta guerra al terrorismo). Già si congetturava sulla prossima successione del figlio Gamal, nel segno di un modello di presidenza ereditaria per altro non isolato nella regione, quando tutto il quadro è stato sconvolto. È nostra convinzione che tali cambiamenti, che l’accendersi di una acuta lotta politica di massa abbiano ragioni che affondano proprio nei processi sociali che, lontano dai riflettori mediatici, si sono sviluppati negli anni del trionfo della stabilità. Il capitalismo egiziano, connesso con le dinamiche globali dell’economia capitalistica e del confronto imperialistico, ha visto il precipitare di contraddizioni che hanno preso corpo attraverso i tempi dei processi di maturazione capitalistica e della formazione di rapporti di forza sociali rivelatisi incompatibili con un assetto politico apparentemente inamovibile. Lo sforzo di comprensione dell’intensificarsi della partecipazione e dello scontro politico che abbiamo visto negli ultimi anni, sforzo che, in base al metodo marxista, va concentrato sui contenuti in termini di rapporti tra classi e frazioni di classe, lontano dalla sfera ideologica di superficiali entusiasmi o frettolose disillusioni, deve orientarsi a individuare i nessi tra i processi profondi della formazione sociale egiziana e l’accelerazione che ne ha proiettato il quadro politico in fasi nuove e fortemente conflittuali.

La stabilità del sistema politico egiziano ha nascosto per molto tempo quelle contraddizioni che sono esplose in maniera repentina negli ultimi anni. Ad un tratto le caratteristiche capitalistico-statali che hanno premesso la pluridecennale stabilità, favorendo e accompagnando lo sviluppo del capitalismo egiziano, si sono trasformate in freno ed ostacolo, generando conflitti che hanno scosso lo status quo ed imposto, ad un Paese ormai disabituato ad affrontare cambiamenti di vasta portata politica, una fase nuova, una fase in cui gli eventi si sono susseguiti con una forza, una intensità ed un rapidità in netto contrasto con l’immobilità sovrastrutturale della lunga fase precedente.

La stabilità egiziana si è accompagnata a processi economico-sociali che hanno mutato

profondamente il volto del Paese e acutizzato, ad un certo punto, la contraddizione tra una struttura caratterizzata da profondi cambiamenti e una sovrastruttura ancorata a vecchi equilibri di potere, tra una società in veloce trasformazione ed un apparato politico fermo, statico ed incapace di rappresentare le nuove dinamiche emergenti.

L'Egitto ha conosciuto negli ultimi vent'anni vertiginosi cambiamenti demografici, è passato, secondo le rilevazioni della Banca Mondiale, da una popolazione di 61 milioni di abitanti (dati relativi al 1992) ai circa 83 milioni di abitanti di oggi, una crescita in soli due decenni superiore al 36%. Oggi l'Egitto è, in termini demografici, la quindicesima potenza al mondo, davanti a nazioni come Turchia, Germania e Iran e in assoluto il principale Paese del mondo arabo. È risaputo che la popolazione egiziana è concentrata, per ragioni naturali essendo il suo territorio costituito per buona parte dal deserto, in una zona limitata del Paese, la regione della valle e del delta del Nilo, una regione territorialmente piccola che comprende solo il 4% di tutto il territorio dell'Egitto ma strategicamente fondamentale e in cui vive il 97% di tutta la popolazione. La crescita demografica si è legata ad alti tassi di urbanizzazione; le principali aree metropolitane hanno conosciuto i classici processi capitalistici di migrazione interna e crescente proletarizzazione. Dalle zone agricole centinaia di migliaia di lavoratori si sono riversati nelle città, soprattutto nella zona del Cairo, la capitale del mondo arabo e il cuore politico, produttivo ed industriale dell'Egitto, con una popolazione che in tutta l'area metropolitana comprende circa 15 milioni di abitanti. Secondo le rilevazioni dell'ufficio nazionale statistico egiziano (CAPMAS, *Central Agency for Public Mobilization and Statistics*), la popolazione urbana è quasi raddoppiata tra il 1976 e il 2006 (da 16 milioni a quasi 31 milioni).

Negli ultimi due decenni si è assistito ad un processo di migrazione interna che da paesi o piccole città si è riversato verso le aree urbane di media-grande dimensione. Il censimento del 2006 descrive come sia diminuito il numero delle città piccole, quelle con una popolazione inferiore ai 50 mila abitanti, e come invece sia aumentato quello delle città medie o medio-grandi: nel 1986 esistevano 80 città con un popolazione compresa tra i 20 mila e i 50 mila abitanti, 31 città con una popolazione tra i 50 e i 100 mila abitanti, 20 città tra 100 mila e 500 mila abitanti, nessuna città con una popolazione compresa tra 500 mila e un milione di abitanti e ben due città con una popolazione superiore al milione di residenti. Vent'anni dopo le città con una popolazione compresa tra 20 mila e 50 mila abitanti scendono a 74 (-6), le città con una popolazione compresa tra 50 mila e 100 mila salgono a 57 (+26), quelle con una popolazione tra 100 mila e 500 mila salgono a 35 (+15), due diventano le realtà urbane con un numero di abitanti compreso tra 500 mila e il milione, e due rimangono le città con più di un milione di abitanti. Le due principali metropoli dell'Egitto, Alessandria (4 milioni di abitanti circa) e soprattutto, come ricordato, Il Cairo costituiscono da sole il 65,3% della popolazione urbana ufficiale.

La caratteristica più importante della crescita demografica sembra comunque essere la sua composizione anagrafica: quella egiziana è una popolazione sempre più giovane, con una quota crescente di individui con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni. Il cambiamento più rilevante nella struttura demografica, emerso negli ultimi anni, è costituito dalla crescita di persone in età da lavoro (circa 55 milioni), uomini e donne che sempre più frequentemente faticano però a trovare occupazione. Molti analisti concordano nel ritenere la disoccupazione uno dei più gravi problemi socioeconomici dell'Egitto degli ultimi anni, anche se è difficile misurare la reale consistenza del fenomeno a causa del forte impatto che l'economia sommersa ha sulle dinamiche nazionali.

Il pubblico impiego è diventato sempre di più il mezzo per tenere sotto controllo la disoccupazione interna. Considerando il periodo compreso tra il 1980 e il 2011, il settore pubblico egiziano ha occupato tra il 30 e il 40% della forza lavoro impiegata. Ancora nell'anno fiscale 2010-2011, secondo i dati del ministero delle Finanze, il Governo ha speso per gli stipendi pubblici il 26% delle spese totali, una quota non irrilevante e comunque non in grado di soddisfare le esigenze dei lavoratori. La crescita nominale dei salari nel settore pubblico non ha compensato l'erosione del potere d'acquisto, e dal 2008 i lavoratori statali

sono stati spesso protagonisti di proteste, lotte e scioperi per adeguare i loro stipendi all'aumento dei prezzi. La politica egiziana si è cosi trovata in mezzo a due differenti e opposte esigenze, da una parte assecondare, almeno in parte, le esigenze salariali del settore pubblico, un settore non trascurabile, per consistenza, negli equilibri politici interni, dall'altra provare a tenere sotto controllo la spesa pubblica finanziata da un sistema fiscale retto in buona parte dal crescente peso del settore privato. Il 18 aprile scorso il *Financial Times* (Borzou Daragahi, *«Egypt's public sector salary bill soars»)* avvertiva del pericolo che la massa salariale del settore pubblico può rappresentare per le finanze statali e riportava le preoccupazioni del FMI sui possibili conseguenti aumenti della pressione fiscale. Secondo il quotidiano britannico, l'enorme quota di bilancio consumata in stipendi pubblici costituisce un problema capace di ostacolare le riforme economiche. Il FMI ha esortato l'Egitto a tagliare la spesa e ad avviare le dovute azioni per modernizzare il Paese.

Il settore pubblico sin dalla rivoluzione nasseriana ha costituito l'ossatura del sistema economico e occupazionale interno, l'elemento in grado di garantire quella stabilità che per molto tempo ha caratterizzato la recente storia politica dell'Egitto. Il numero degli occupati del settore pubblico è, sempre secondo i dati del CAPMAS, continuato ad aumentare anche negli ultimi decenni: nel 1981 erano 4,2 milioni gli occupati nel settore statale, 5,1 milioni nel 1991, 5,9 milioni nel 2001, per arrivare ai 6,1 milioni nel 2008. La quota dell'occupazione pubblica sul totale degli occupati è invece diminuita nel periodo preso in esame: nel 1981 i lavoratori del settore statale erano circa il 40% sul totale degli occupati, nel 1991 il 30%, nel 2001 il 34% e nel 2008 il 29%. La diminuzione percentuale dei lavoratori statali sul totale degli occupati è dovuta alla crescita del settore privato che, anno dopo anno, ha visto incrementare il proprio peso occupazionale. A fronte della crescita dei settori a capitale privato, l'occupazione statale è comunque, in termini assoluti, continuata ad aumentare, ma insieme agli aspetti quantitativi sono emerse dinamiche qualitative che hanno reso il capitalismo di Stato egiziano un capitalismo di tipo parassitario e burocratico, un capitalismo statale troppo grande, troppo costoso e spesso troppo improduttivo e con notevoli costi fiscali e sociali. Il livello eccessivo della spesa corrente del settore pubblico, drenando risorse agli investimenti, rende i servizi statali spesso poco efficienti e a soffrirne sono soprattutto alcuni ambiti come il comparto scolastico o quello sanitario.

La necessità di finanziare questo enorme bubbone statale grava soprattutto sui settori produttivi, in buona parte privati, che devono sostenere crescenti spese fiscali e che, dovendo affrontare una concorrenza sempre più agguerrita sul mercato mondiale, richiedono un rimodellamento dell'assetto statale più adeguato alle loro esigenze economiche e concorrenziali. È nel difficile equilibrio tra la vecchia struttura statale e il crescente dinamismo capitalistico che possiamo provare a cercare alcune possibili spiegazioni sulla rottura della solida stabilità politica egiziana. Una stabilità retta dal crescente apporto del capitalismo di Stato che, col tempo, da elemento capace di accelerare, sviluppare e favorire le dinamiche capitalistiche, è diventato elemento di freno per frazioni non irrilevanti della società egiziana.

NOTE:

[1] 'Ala al-Aswani, *La rivoluzione egiziana*, Feltrinelli, Milano 2011.